

L'ESERCIZIO DELLA FORZA
DEL PRIMO IMPERIALISMO MONDIALE
NEL SUO PROCESSO DI RELATIVO INDEBOLIMENTO
(Prospettiva Marxista – maggio 2025)

Nella vulgata corrente per descrivere l'attuale politica dei dazi portata avanti dall'Amministrazione di Donald Trump sovente si fa ricorso al concetto di unilateralismo contro quello di multilateralismo.

Sulla versione online del quotidiano *la Repubblica* (economia) del 9 aprile di quest'anno si riporta quanto espresso dal "libro bianco" intitolato "Posizione della Cina su alcune questioni relative alle relazioni economiche e commerciali tra Cina e Stati Uniti" pubblicato dal Consiglio di Stato della Repubblica Popolare Cinese, ovvero:

l'ascesa dell'unilateralismo e del protezionismo statunitense ha seriamente interferito con la normale cooperazione economica e commerciale tra Cina e Stati Uniti.

In questa lettura il multilateralismo sarebbe la cooperazione, la globalizzazione, il libero mercato, mentre l'unilateralismo coinciderebbe con il protezionismo e l'esercizio della forza, dell'arroganza da parte di una singola potenza nei confronti delle altre.

Questa visione fa il paio con la visione del bipolarismo, quando si intendevano i rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti come "guerra fredda", in cui il mondo era diviso sostanzialmente in due blocchi contrapposti che si fronteggiavano in cagnesco, fermati soltanto dalla paura reciproca della guerra nucleare globale e dalla corsa agli armamenti, e anche nel periodo della cosiddetta "coesistenza pacifica" tra questi due blocchi antagonisti.

Arrigo Cervetto su questo tema, ne *L'imperialismo unitario*, ha modo di chiarire come il bipolarismo non sia mai esistito:

Nel corso della seconda guerra mondiale imperialistica si è stabilita una poderosa alleanza USA-URSS che di fatto dura tuttora. Quando affrontiamo il problema di definire questa oggettiva alleanza dobbiamo, come prima cosa, sbarazzare il terreno da ogni elemento sovrastrutturale, ideologico, giuridico; dobbiamo, cioè, sapere individuare nella selva di elementi ideologici, le tendenze oggettive che regolano i rapporti tra queste due potenze imperialistiche e la natura specifica della loro alleanza. Certamente questa alleanza, come ogni alleanza imperialistica, non è un idillio: ha avuto ed ha i suoi momenti di tensione e le sue oscillazioni, ma anche nelle sue maggiori frizioni non è mai giunta all'orlo della rottura¹.

Non vi erano due blocchi contrapposti, quindi, bensì esisteva un'alleanza di fatto tra Stati Uniti e URSS per impedire la formazione di una superpotenza europea, mantenendo nel contempo divisa la Germania:

A Yalta non vi è stata una divisione del mondo, perché gli Stati Uniti che lo avevano conquistato non dovevano dividerlo con nessuno e tanto meno con l'URSS che usciva dalla guerra distrutta. Vi fu una cessione all'URSS dell'Europa Orientale e balcanica da parte degli USA. Questi cedettero un mercato che non era loro ma dell'imperialismo europeo e si tennero tutti gli altri mercati.

Presero, come si usa dire, due piccioni con una fava... altrui: legarono la Russia per un tempo indefinito ad una alleanza oggettiva che aveva per pegno un mercato che l'URSS doveva sfruttare e mantenere con la forza militare ed impedirono che questo mercato cadesse in breve tempo sotto l'influenza di un risorto imperialismo tedesco. Inglobando il mercato europeo orientale l'URSS si sarebbe certamente rafforzata ma avrebbe dovuto necessariamente difenderlo dalla penetrazione tedesca [...]. E la resistenza russa, anche se parziale [...], avrebbe finito col rallentare lo sviluppo della potenza tedesca e, di riflesso, delle altre potenze europee. Sotto questo aspetto, e per i risultati ottenuti, Yalta non è altro che una edizione americana della inglese "teoria dell'equilibrio" in Europa².

Il mondo già allora era multipolare, anche prima della fine di Yalta, un mondo in cui agiscono e si scontrano su vari livelli le potenze imperialiste, in cui contano i rapporti di forza, l'ineguale sviluppo economico, la spartizione del mondo per sfere di influenza, in sostanza un mondo dove vigono le leggi, individuate da Lenin, dell'imperialismo, fase suprema del capitalismo.

Ed è in questo mondo che gli odierni Stati Uniti agiscono, sfruttando la loro indubbia posizione di forza nell'agone mondiale per ridefinire accordi commerciali e alleanze con gli altri Paesi. Una indubbia dimostrazione di forza, visto che impone unilateralmente dei dazi alle altre potenze per poi giocare le sue carte in una trattativa, sovente bilaterale, da una posizione privilegiata, ma che nasconde una debolezza. È la debolezza dettata dal processo di relativo indebolimento della formazione economico-sociale statunitense. I dazi che gli Stati Uniti impongono, congelano, ridefiniscono o confermano, a seconda della situazione, sono lì a dimostrare la forza della potenza americana, che parecchi commentatori definiscono con estrema superficialità "atti di bullismo", ma la stessa esistenza di queste manovre un tempo non risultava necessaria. Gli Stati Uniti potevano operare sul mercato mondiale senza la necessità di ricorrere allo strumento dei dazi, anzi, la potenza statunitense, soprattutto sotto l'Amministrazione di Ronald Reagan, è sempre stata considerata fautrice del libero mercato e della globalizzazione. Oggi, invece, gli USA sono portati ad agire diversamente. *Possano* agire perché sono in grado di esprimere una indiscussa forza, esercitando ancora il peso generato dalla propria stazza di primo imperialismo mondiale, ma *devono* agire perché stanno subendo un processo di relativo indebolimento. Nello scacchiere mondiale vecchie potenze declinano e nuove potenze si affermano, mettendo in fibrillazione l'equilibrio globale che espone linee di faglia con sempre maggiore intensità.

Ritorniamo sull'ambigua questione dei dazi

Da quello che emerge dall'analisi dei fatti, quattro sono i punti che possono dare una prima spiegazione sull'attuale strategia dei dazi messa in moto dall'Amministrazione Trump:

- Utilizzare i dazi come strumento per una trattativa bilaterale. Come nel caso della Colombia³, i dazi "costringono" la controparte a sedersi ad un tavolo "sempre aperto" di trattativa per ridefinire rapporti commerciali e anche politici. Un tavolo in cui gli Stati Uniti possono giocare la carta della propria indiscussa forza e del proprio importante mercato di riferimento.
- Tramite l'imposizione dei dazi fare ritornare sul suolo americano parte della produzione mondiale. Chi ha come mercato di sbocco gli Stati Uniti e non vuole sottostare ai dazi, può aprire le proprie attività produttive sul suolo statunitense, ricevendo in tal senso anche altri incentivi come una vantaggiosa detassazione. Ad esempio le case automobilistiche tedesche più grandi come Mercedes e Volkswagen sarebbero intenzionate a limitare i danni aumentando la produzione negli Stati Uniti.
- I dazi agiscono come una tassa aggiuntiva, che genera entrate per le casse dello Stato. In questo modo Trump potrebbe dare il via ad una riforma fiscale "bis", sulla falsariga di quella portata avanti durante la prima Amministrazione, senza dover gravare sul deficit pubblico, finanziandola in parte con le maggiori entrate.
- I dazi permettono di legare ideologicamente la componente degli "scontenti della globalizzazione" incarnata dal voto proletario in libera uscita. Il presidente del sindacato americano *United Auto Workers* (UAW), Shawn Fain, si è congratulato con Trump «per aver fatto un passo avanti per porre fine al disastro del libero scambio che ha devastato le comunità della classe operaia per decenni [...] il 60% degli americani non ha risparmi per la pensione [...] quando sento piangere per il mercato azionario, questa è solo Wall Street. Sono persone già ricche, mentre la maggior parte degli appartenenti alla classe lavoratrice sta cercando di sopravvivere giorno per giorno. Ed è infuriata che i nostri mezzi di sostentamento siano stati spogliati per decenni e nessuno si sia preso cura del problema».

Gli Stati Uniti hanno inizialmente imposto tasse sui Paesi esportatori applicando un'aliquota pari alla metà di quella che ritengono di dover pagare. Per esempio, secondo i calcoli degli Stati Uniti, l'Unione Europea farebbe pagare un'imposta del 39% per l'importazione dei suoi prodotti, mentre, a sua volta, dovrà sostenere dazi del 20% sui beni che esporta negli Stati Uniti. In Cina, invece, si è partiti da un'imposta del 34%, da aggiungersi a quella del 20% già introdotta da Trump a febbraio, per poi arrivare al 125% dopo che la Cina ha riposto a sua volta con dazi aggiuntivi sui prodotti statunitensi. I nuovi dazi non riguardano i prodotti già colpiti da tariffe separate, come acciaio, alluminio, veicoli e automotive in generale.

La soglia minima dei nuovi dazi è imposta al 10%. Le nuove barriere doganali imposte sono, in ordine decrescente, del 49% per la Cambogia, del 46% per il Vietnam, del 36% per la Thailandia, del 32% per Taiwan e Indonesia, del 31% per la Svizzera, del 26% per l'India, del 25% per la Corea del Sud, del 10% per il Regno Unito.

I dazi alla Cina, su pressioni di importanti frazioni borghesi statunitensi, tra cui Apple, sono stati "temporaneamente congelati" su prodotti come smartphone, computer e altri dispositivi elettronici. Apple ha sfruttato la riduzione delle restrizioni sui telefoni e computer importati dall'estero per migliorare lo stato delle proprie commesse. Il gigante di Cupertino, come è ben noto, dipende in gran parte dalle fabbriche cinesi per l'assemblaggio dei suoi prodotti.

In seguito Trump ha deciso di sospendere per 90 giorni i dazi aggiuntivi, definiti da lui stesso come "reciproci", ad eccezione della Cina, che rimangono sempre al 125%, e del Messico e del Canada, ai quali continuano a essere applicati dazi del 25%. Per gli altri Paesi, invece, rimarranno i dazi del 10%.

Trump ha spiegato la sospensione dicendo che, negli ultimi giorni, più di 75 Paesi avevano cercato di entrare in contatto con lui o con altri membri del suo Governo per discutere un accordo più vantaggioso. La pausa, quindi, sarebbe un "premio" per evitare le ritorsioni e dovrebbe facilitare il proseguimento di queste trattative.

La battaglia dei dazi è in corso e l'esito non è per nulla scontato. Il comparto finanziario americano è in fibrillazione e altre importanti componenti borghesi non vedono troppo di buon occhio queste manovre che producono eccessivi sobbalzi nella borsa statunitense e possono creare rallentamenti non indifferenti di approvvigionamento di determinate merci estere, frenando la catena produttiva e commerciale. Inoltre è sempre presente lo spettro di un aumento eccessivo dell'inflazione, anche se al momento tale fattore risulta sotto controllo (l'inflazione statunitense a marzo di quest'anno ha registrato una contrazione rispetto a febbraio, toccando quota 2,4%, un valore relativamente contenuto).

Trump è noto per la sua spregiudicatezza ma anche per la sua "duttilità". Non ha particolari problemi a ridefinire strategie negoziali in corso. I dazi vengono annunciati, imposti, temporaneamente congelati o ridefiniti a seconda della situazione contingente, delle pressioni interne e dei rapporti di forza tra potenze.

La nuova cifra dell'Amministrazione Trump, oltre che dai dazi, pare essere caratterizzata anche da un maggiore esercizio della forza su quegli spazi che sono parte delle sfere di influenza americane. In questo caso vale ancora di più la regola che ciò che devono essere analizzati sono i fatti, più delle dichiarazioni.

Panama e Groenlandia

Venticinque anni fa, gli Stati Uniti hanno trasferito la gestione del canale di Panama al Governo panamense, dopo oltre settant'anni di controversie. Da allora, Panama si occupa dell'amministrazione del canale. Tuttavia, di recente si è tornati a parlare della questione, poiché il nuovo presidente eletto degli Stati Uniti ha più volte minacciato di voler riprendere il controllo del canale durante il suo attuale mandato.

Quasi 23 miliardi di dollari sono stati investiti per ottenere il controllo dei principali porti del Canale di Panama, Balboa e Cristobal, situati alle due estremità degli 80 chilometri che uniscono l'oceano Pacifico all'Atlantico. A spendere questa cifra è stato un consorzio guidato

dalla società statunitense di gestione di fondi BlackRock che ha comprato i porti dalla CK Hutchison, il più importante operatore portuale privato del mondo, con sede a Hong Kong.

Trump ha definito l'operazione un successo per gli Stati Uniti e l'ha presentata come il primo passo verso la riconquista del Canale, un obiettivo che il suo Governo si è promesso di raggiungere per contrastare la crescente influenza della Cina.

Il Ministero degli Esteri cinese ha affermato che l'operazione è stata portata avanti sotto forti pressioni da parte della Casa Bianca. Pechino ha ribadito il suo sostegno alla "sovranità di Panama sul Canale" e si è impegnata a mantenere il Canale come una via d'acqua internazionale permanentemente neutrale. Il segretario di Stato americano Rubio, ha accusato recentemente la crescente presenza della Cina a Panama in quanto costituirebbe una violazione degli impegni di neutralità e apertura previsti dagli accordi che avevano restituito il Canale a Panama. Pechino ha categoricamente respinto queste accuse, affermando di temere piuttosto che gli Stati Uniti siano intenzionati a prendere il controllo dei principali snodi commerciali mondiali.

La Danimarca ha rivolto parecchie critiche al Governo federale statunitense in quanto quest'ultimo ha affermato che la Danimarca non ha fatto abbastanza per proteggere la Groenlandia. Fatto questo sottolineato anche da JD Vance, vicepresidente degli Stati Uniti, durante un suo recente discorso alla base della Space Force americana di Pituffik, situata sull'isola nel Mar Artico.

La Groenlandia non è più una colonia di Copenaghen dal 1953, ma resta parte del Regno di Danimarca. Secondo Vance, gli Stati Uniti sostengono l'autodeterminazione del popolo groenlandese, che rispettano molto e che ha enormi potenzialità. Tuttavia, gli USA devono prendersi la responsabilità della sicurezza della Groenlandia per impedire la pericolosa influenza straniera di Russia e Cina. Sempre secondo Vance, i cinesi sarebbero parecchio interessati a quest'isola, quindi, per la sicurezza globale, è necessario comprendere che se Cina e Russia seguiranno i loro interessi nazionali, sarà per gli Stati Uniti necessario avere un presidente che promuova gli interessi americani, e questo implica assicurarsi che la Groenlandia venga adeguatamente protetta. Il vicepresidente ha aggiunto che gli Stati Uniti non intendono prendere il controllo della Groenlandia con la forza, bensì il loro obiettivo è che l'isola ottenga l'indipendenza dalla Danimarca per poi avviare un dialogo.

Storicamente non è una novità il tentativo di annessione statunitense di parte di territorio straniero, anche tramite formule di "acquisto", basta dare riscontro a tre casi storicamente relativamente recenti:

- 1975: nel 1944, gli Stati Uniti presero il controllo delle Isole Marianne Settentrionali, vicine a Guam. Successivamente, le gestirono come parte del Territorio Fiduciario delle Isole Marianne Settentrionali del Pacifico. Le isole divennero ufficialmente un territorio degli Stati Uniti nel 1975.
- 1917: gli Stati Uniti pagarono alla Danimarca qualcosa come 25 milioni di dollari in oro per acquisire le Isole Vergini Americane. La cittadinanza statunitense fu concessa agli abitanti delle isole nel 1927. La transazione, che oggi ammonterebbe a circa 674 milioni di dollari, veniva considerata strategica per il controllo dei Caraibi, grazie alla posizione delle isole vicino al Canale di Panama e alla costa orientale degli Stati Uniti.
- 1900: Nel 1899, Germania, Inghilterra e Stati Uniti firmarono un accordo tripartito che concedeva il controllo di Upolu e Savai'i alla Germania e il controllo di Tutuila, Aunu'u e Manu'a agli Stati Uniti. I matai, o capi, di Tutuila e Aunu'u cedettero queste isole agli Stati Uniti nel 1900. Alcuni anni dopo, la Marina statunitense iniziò a riferirsi alla regione come "Samoa americane".

Da questo punto di vista gli Stati Uniti sembrano muoversi con una maggiore risolutezza, ma bisognerà vedere quanto concretamente queste dichiarazioni di intenti si espliciteranno nel recente futuro, dando origine a fatti concreti.

La risposta trumpiana al processo di relativo indebolimento americano passa anche

attraverso questa rinnovata azione assertiva sulle sfere di influenza. Il problema è che le sfere di influenza sono condivise con altri imperialismi e la risultante del parallelogramma di forze, ci insegnano i nostri maestri, è sempre, a vari livelli, una risultante non voluta.

NOTE:

¹ Arrigo Cervetto, “La vera spartizione del mondo tra URSS e USA”, *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, 1981.

² Arrigo Cervetto, “Il ruolo frenante dell'Europa orientale”, *L'imperialismo unitario*, Edizioni Lotta Comunista, 1981.

³ “Il ritorno del nuovo Trump”, *Prospettiva Marxista*, marzo 2025.